

GIULIA LANCIANI

Profilo di storia linguistica e letteraria
del Portogallo

Dalle origini al Seicento

BULZONI EDITORE

| | | |
|-------------------------------------------------|---|-----|
| Antologia | » | 429 |
| Francisco Rodrigues Lobo | » | 429 |
| Francisco Manuel de Melo | » | 441 |
| António Vieira | » | 460 |
| <i>Arte de furtar</i> | » | 472 |
| Indice degli Autori e delle opere anonime | » | 475 |

PREMESSA

Redigere oggi una storia della letteratura può apparire, e in effetti lo è, un'impresa di non facile attuazione: non tanto per la mole di lavoro che essa comporta, quanto per i problemi – tuttora irrisolti, o non risolti adeguatamente e forse insolubili – posti dalla definizione di storia letteraria, anzi dalla sua stessa fattibilità in quanto descrizione critica sistematica, ordinata cronologicamente o stratigraficamente o per monografie giustapposte, dell'intera produzione scritta di una determinata area linguistico-culturale. La tendenza prevalente, almeno in anni abbastanza recenti, è da un lato di negare qualsiasi valore scientifico a una storicizzazione manualistica della letteratura, dall'altro di saggiare nuove forme di articolazione del materiale artistico del passato, per una presentazione più adeguata alle esigenze critico-ricettive del lettore di oggi.

Ma della storia letteraria si potrebbe dire quel che si va affermando da tempo della traduzione: tradurre è impossibile, ma tradurre è necessario e dunque si continua a tradurre. Quel che dovrebbe prevalere, nell'elaborare ai giorni nostri una nuova storia letteraria, è la coscienza che – pur privo di valore scientifico (almeno nel suo insieme, perché singole parti possono comunque presentarsi dignitosamente congruenti ad un fabbisogno minimo di serietà e di fondatezza) – un manuale di storia della letteratura continua ad avere una funzione di supporto didattico in quanto consente al fruitore di farsi un'idea globale del fenomeno letterario e di collegare tra loro, sia pure approssimativamente, i singoli aspetti del fenomeno stesso. Per tali considerazioni, si è preferito intitolare questo libro *Profilo di storia linguistica e culturale*, nell'intento di mettere in guardia fin dall'inizio il lettore su quanto esso può offrirgli, senza lusingarlo con promesse che non è possibile soddisfare.

Ai problemi generali, si affianca poi un problema specifico dell'area linguistico-culturale portoghese, quello dell'esistenza di zone non trascurabili che restano ancora oggi inesplorate o percorse episodicamente da qualche viaggiatore solitario. Una scorsa alle sezioni bibliografiche – selettive, ma attente a tutti i contributi di un certo rilievo – sarà sufficiente a verificare l'esattezza del rilievo. Per tali zone bianche, si è dovuto in parte sopperire con indagini dirette, mirate a riempire i vuoti critici e valutativi individuati in

corso d'opera: iniziativa rischiosa, come è facile intuire, ma alla quale non è parso dignitoso sottrarsi. Così come non ci si è sottratti all'impegno di corredare il volume di un'ampia cretomazia, con la funzione specifica di documentare e chiosare il discorso storico-critico e di illustrarne le varie fasi. I testi sono accompagnati da traduzioni tutte originali, aderenti per quanto possibile ai relativi passi antologizzati, ma alle quali si è anche tentato di dare un certo decoro nella lingua di arrivo – cui è affidato il compito, anch'esso di valore puramente didattico, di invogliare il lettore ad accedere all'originale nella sua interezza.

Per opportunità editoriali, nel presente volume la trattazione – cui si è volutamente dato un taglio «tradizionale», indagando e ricostruendo i fatti letterari in connessione con la storia della lingua e della cultura e in rapporto di scambio con le altre culture europee – è limitata al periodo che va dalle origini a tutto il Seicento: una scelta obbligata, certo, dalle dimensioni eccessive che il manuale avrebbe assunto altrimenti; ma anche suggerita, nell'elezione del limite superiore, dalla constatazione che la fine del Seicento, anche se non segna la fine del «barocco», si configura come una cerniera tra questo e la successiva penetrazione in Portogallo dell'Illuminismo francese. Si è comunque voluto premettere all'analisi delle vicende culturali portoghesi un profilo completo di storia linguistica, cui è affidata la funzione di anticipare, anche per gli ultimi tre secoli, le vicende linguistiche del Paese.

Come ogni opera umana, anche questa presenterà carenze e difetti, che il lettore vorrà benevolmente giustificare con la complessità della materia e con l'inesistenza o la scarsità – soprattutto per il tardo medioevo e per il Seicento – di contributi critici validi per tutta l'area e per l'intero arco cronologico della letteratura portoghese. Anch'egli, come chi scrive, vorrà considerare questo libro un «work in progress», destinato, si spera, a migliorare nel tempo, anche grazie ai suggerimenti e alle critiche che verranno da chi vorrà utilizzarlo.

G. L.

INTRODUZIONE

La formazione del Portogallo

Il Portogallo nasce, come gli altri Stati iberici (regni di León, Castiglia, Navarra, Aragona, contea di Barcellona), dalla lenta riconquista cristiana della penisola iberica, che nel 711 era stata invasa dai musulmani, Arabi e Berberi soprattutto.

All'inizio è una piccola provincia del regno di León, una breve appendice della Galizia compresa tra i fiumi Minho e Douro, e quindi zona di frontiera esposta alle scorrerie e ai ritorni offensivi degli Arabi, ma anche avamposto suscettibile di dilatarsi territorialmente a spese dell'Islam; poi, con il procedere della riconquista verso sud, il limitato territorio iniziale si estende fino alla regione di Coimbra, si costituisce in contea autonoma con una propria denominazione: *Portugal* da Portucale, nome di un piccolo porto alla foce del Douro. Nel 1096 è concesso in feudo da Alfonso VI, re di León e Castiglia, al nobile francese Enrico, originario della Borgogna, che ne aveva sposato la figlia Teresa.

Alla morte del conte Enrico, il feudo fu governato prima dalla vedova, poi dal figlio ormai diciottenne Afonso Henriques (Alfonso [figlio] di Enrico), che nel 1143, proclamatosi re (Alfonso I) ottenne il riconoscimento dell'indipendenza dal regno di León ed estese i confini effettivi del nuovo regno fino al fiume Tejo (Tago), strappando agli Arabi nel 1147 le città di Lisbona e di Santarém.

La riconquista, proseguita dai successori di Alfonso I, terminò con la liberazione definitiva, sotto Alfonso III – re dal 1248 al 1279 – della provincia più meridionale, l'Algarve, e con il trattato del 1297 in cui si fissavano, d'accordo con il regno di León e Castiglia, le frontiere portoghesi, rimaste immutate fino ad oggi.

Tra il Minho e l'Algarve, di pari passo con la riconquista, si venne affermando e consolidando, nell'uso quotidiano, una lingua comune, il portoghese appunto, risultato (come le altre lingue neolatine o romanze) della secolare evoluzione subita dal latino parlato – che era notevolmente diverso dal latino letterario degli autori classici – a contatto con le lingue delle popolazioni indigene (i Gallaeci, di stirpe celtica, e i Lusitani, forse iberici o

forse anch'essi celti), degli invasori germanici (Svevi e Visigoti) e con l'arabo. La lunga divisione del paese in due zone proprio nel periodo critico (IX-XI sec.) in cui i singoli «volgari» romanzi si avviano a consolidare la propria autonomia nei confronti del latino, favorì agli inizi l'esistenza di due modalità linguistiche: la prima, a nord della regione di Coimbra, comune a Galizia e Portogallo settentrionale e perciò modernamente denominata «galego-portoghese», che in breve tempo finirà con l'affermarsi quale lingua nazionale; la seconda, a sud, detta «mozarabo» perché parlata dai mozarabi (i cristiani rimasti, sotto la dominazione araba, fedeli al cristianesimo e al latino), e che invece, qui come nelle altre regioni dell'antica Hispania, soccomberà alla prima, a causa delle persecuzioni di cui furono oggetto coloro che la parlavano, sospettati, per la lunga convivenza con i musulmani, di inquinamenti ideologici, religiosi e culturali islamici.

La lingua galego-portoghese, usata correntemente nella sua modalità orale per le esigenze della vita quotidiana, venne poi organizzando a poco a poco, come tutte le altre parlate «volgari», una propria scritta che però solo a fatica e nel corso di vari secoli riuscì ad acquisire una certa autonomia dal latino (considerato per molto tempo l'unica lingua degna di scrittura, e successivamente tenuto a modello per le *scriptae* romanze): una modalità nella quale si cominciarono a redigere dapprima, come in tutti i paesi di lingua romanza, documenti giuridici, poi anche testi letterari. Ma per il Portogallo si tratta di un prima e di un poi molto relativi.

Infatti, mentre in Francia tra il primo testo volgare (*Giuramenti di Strasburgo*, 842) e il più antico testo letterario (*Sequenza di sant'Eulalia*, 881-882) intercorrono quarant'anni; mentre in area castigliana tra le *Glosse Emilianensi* del x secolo – in cui compare per la prima volta un intero periodo in volgare – e il *Cantare del mio Cid* (circa 1140) passano oltre duecento anni, e altrettanti ne trascorrono in Italia tra il placito capuano (960) e il *Ritmo Laurenziano* (1151-1157), in Portogallo, il più antico testo giuridico interamente in volgare (la cosiddetta *Notícia de torto*, denuncia di un torto, fine del XII e inizi del XIII sec.) e la più antica poesia databile (di João Soares de Pávia, 1196) sono quasi coevi.

Cenni sulle principali caratteristiche grafiche e fonologiche del portoghese

Il portoghese utilizza l'alfabeto latino con in più alcuni segni diacritici: la c cedigliata (ç), la dieresi posta talvolta sulla u (ü, oggi soppressa), il til su ã e õ. Segnaliamo le più significative diversità di pronuncia rispetto all'italiano:

- le vocali atone tendono ad attenuarsi: in particolare o = u; e = e muta (talvolta > i) e in posizione protonica interna può arrivare al dileguo; a = articolazione intermedia tra a ed e;
- c+e, i = se, si (con s sorda);
- ç+vocale = s (sorda);
- ch+vocale = sc(i)+vocale (nel medioevo, = c(i)+vocale);
- em = e(i)n con (i) brevissima;
- g+n = g-n;
- g+e, i; j+vocale = j del francese Jean;
- gue, gui, que, qui = ghe, ghi, ke, ki (in qualche caso, che prima della più recente riforma ortografica veniva indicato da una dieresi sulla u = gue, gui, que, qui: cf. *tranquilo* [trankuil] e derivati, etc.);
- lh = l palatale (gl(i) dell'it. figlio);
- nh = n palatale (gn(i) dell'it. ogni);
- s finale o seguita da consonante sorda (p, t, c, q) = sc(i)
- s seguita da consonante sonora (b, d, g, m) = j del francese Jean;
- s tra due vocali = s sonora (dell'it. rosa);
- x = sc(i), in *caixa* 'cassa' [cáiscia], *xadrez* 'scacchiera, gioco degli scacchi' [sciadrésc(i)]; = ks nelle parole dotte come *axial* 'assiale' [aksiál]; x+consonante = s sorda come in *excluir* 'escludere' [isskluir]; x+vocale = s sonora come in *exercício* 'esercizio' [isersisiu];
- z = s sonora in inizio di parola o in posizione intervocalica; = sc(i) in posizione finale (*talvez* 'forse' [talvésc(i)]).

Il segno detto *til* (˘), lo stesso che in spagnolo indica la pronuncia palatale della n (ñ), nasalizza la vocale sulla quale ricorre (per es., *lã* "lana" si pronuncia [lan]), oppure l'intero dittongo, anche se cade soltanto sulla prima vocale che lo compone (per es. *são*, 'santo' si pronuncia [sau]), *Magalhães* 'Magellano' e *Camões* si pronunciano *magagliainsc* e *camoin-sc*, dove *sc* suona come il fonema iniziale dell'it. *scena*. L'accento può essere acuto, a indicare una vocale tonica aperta, o circonflesso e in tal caso indica una vocale tonica di suono chiuso. L'accento grave si usa esclusivamente nel nesso preposizione+articolo *à* 'alla', che equivale ad *a+a*. L'accento non si segna in due casi: a) quando, nelle parole polisillabe che finiscono in -em (*homem* 'uomo', *selvagem* 'selvaggio', ma *também* 'anche, pure'), o in una vocale (fuorché -i: *cantiga* 'canzone', *amigo* 'amico', *importante* 'importante') anche se seguita da -s (*cantigas*, *amigos*, *importantes*), la sillaba tonica è la penultima; b) quando, nelle parole polisillabe che finiscono con una consonante (tranne -em: cf. *também*), la sillaba tonica è l'ultima (*exemplar* 'esemplare', *subtil* 'sottile', etc.). In tutti gli altri casi la vocale tonica reca sempre l'accento; si tenga presente che in portoghese -io, -ia, -uo, -ua non formano dittongo, ma contano due sillabe: pertanto, le parole corrispondenti a 'farmacia' e a 'lingua', in cui in portoghese la sillaba tonica è la terzultima, recano l'accento (*farmácia*, *língua*). Tonici sono

pure di norma la vocale, o il dittongo, su cui è segnato il *til*: in caso contrario, l'accento va segnato (*órfão* 'orfano', ma *impressão* 'impressione').

Cronologia storica

Sec. II-I a.C.: i Romani conquistano l'intera penisola iberica, comprese le zone occidentali, che diventano province col nome a nord di Gallaecia (regione dei Gallaeci), al centro e al sud di Lusitania (regione dei Lusitani, che peraltro si estendeva verso il centro della penisola, oltre i confini attuali del Portogallo). Gallaeci e Lusitani erano due delle più importanti tribù indigene, la prima probabilmente di stirpe celtica, l'altra forse di stirpe iberica ma fortemente influenzata da elementi della cultura celtica.

Sec. V d.C.: dopo la caduta dell'impero romano, l'Hispania romana è occupata da ondate successive di invasori di stirpe germanica: Vandali (che dopo un breve insediamento nella Betica - cui danno il nome moderno di Andalusia - passano nell'Africa settentrionale), Svevi (che formeranno un regno romano-barbarico nella Gallaecia e nella parte settentrionale della Lusitania occidentale), Visigoti (i quali organizzano anch'essi un regno romano-barbarico che comprende l'intera penisola, tranne il regno svevo, solo più tardi inglobato in quello visigoto).

711: comincia la conquista degli Arabi e dei Bèrberi, che si installano in quasi tutta la penisola. I sovrani ispanici si batteranno per vari secoli contro i musulmani, anche in difesa delle terre galeghe e lusitane che rientrano nei loro domini.

Fine sec. XI: Alfonso VI, re di León e Castiglia, concede la contea di Portogallo in feudo al nobile Enrico di Borgogna, che ha sposato sua figlia Teresa.

1143: il figlio di Enrico, Afonso Henriques, si distingue nella lotta contro i Mori e diventa re di Portogallo col nome di Alfonso I (noto anche come Afonso Henriques, 'Afonso, figlio di Enrico'). È considerato il grande promotore dell'indipendenza del paese. Sotto i suoi successori procede l'opera di unificazione del territorio, che sarà completata durante il regno di Alfonso III (1248-1279) e del figlio Dionigi.

1279-1325: il regno di Dionigi vede un rafforzamento della monarchia e un intenso sviluppo culturale (fondazione dell'università di Lisbona, nel 1308 trasferita a Coimbra).

1367-1383: con Ferdinando I si estingue la dinastia di Borgogna.

1385: sale al trono Giovanni I il Grande, fratellastro di Ferdinando I, iniziatore della nuova dinastia di Avis. Lo stesso anno i Castigliani subiscono, ad opera dei Portoghesi, una clamorosa e decisiva sconfitta ad Aljubarrota. Sotto Giovanni I, il Portogallo inizia la sua espansione coloniale: la conquista di Ceuta (Marocco), nel 1415, apre le porte dell'Africa. Artefice dei successi è uno dei figli del re, Enrico il Navigatore (1394-1460).

1494: il trattato di Tordesillas, sotto l'arbitrato di papa Alessandro VI, stabilisce le rispettive zone di competenza di Spagna e Portogallo sulle terre oltre oceano, recentemente scoperte.

1495-1521: sotto Emanuele I il Portogallo tocca l'apice della potenza coloniale. Vasco da Gama raggiunge Calicut (India) e spalanca la via dell'oriente; nel 1500, Pedro Álvares Cabral tocca per primo il Brasile. I viceré Francisco de Almeida e Afonso de Albuquerque contribuiscono alla creazione del potente impero delle Indie portoghesi (tra i centri principali sono Goa, Ceylon, Macao, le Molucche).

1578: il re Sebastiano effettua una spedizione in Marocco, ma i Bèrberi fanno strage del suo esercito ad Alcácer-Quibir. Con Sebastiano si estingue la casa di Avis.

1580: il Portogallo cade sotto il dominio di Filippo II di Spagna, che assume anche la corona portoghese, con il nome di Filippo I di Portogallo. Il processo di decadenza, già in atto, si accelera, in quanto il Portogallo è costretto a dividere le sorti della Spagna: la supremazia marittima passa a Inghilterra e Olanda.

1640: un'insurrezione pone fine al potere spagnolo sul Portogallo. Il duca di Braganza, Giovanni IV, inaugura una nuova famiglia di regnanti.

1707-1750: il regno di Giovanni V è segnato da splendore esterno, fioritura di lettere e arti, ma anche dall'assolutismo.

1750-1777: sotto Giuseppe I acquista grande potere il marchese di Pombal, le cui riforme illuminate (nonostante i metodi autoritari) avviano un netto progresso per agricoltura, commercio, esercito e marina. Il terremoto che nel 1755 rade al suolo Lisbona offre al marchese l'opportunità di ricostruirla secondo schemi parigini.

1807: prima occupazione (altre ne seguiranno) da parte delle truppe napoleoniche al comando del generale Junot. L'intervento dell'Inghilterra costringerà gli invasori a lasciare il Portogallo nel 1811.

1816-1826: regno di Giovanni VI che, rifugiatosi in Brasile sotto la minaccia di Napoleone, rientra in patria solo nel 1821, dopo la rivoluzione liberale di Porto (Oporto), che ha dato una nuova costituzione al paese. Nel 1822 suo figlio Pietro proclama l'indipendenza del Brasile, di cui diventa imperatore. Nel 1826 cingerà anche la corona del Portogallo, rinunciandovi però a favore della giovanissima figlia Maria II. Ma il fratello di Pietro, Michele di Braganza, nominato reggente, usurpa il trono nel 1828, depone la nipote e si fa proclamare re. Nel 1831 Pietro rientra dal Brasile e, a conclusione di una lotta civile, sconfigge Michele e restituisce il trono a Maria, che regnerà fino al 1853.

1889-1908: regno di Carlo I. Nel 1907 il re appoggia la dittatura di João Franco, ma l'anno seguente finirà assassinato insieme al figlio Luigi Filippo.

1910: il regno di Emanuele II si chiude con una rivoluzione. Il 5 ottobre viene proclamata la repubblica.

1911-1926: quindicennio di instabilità politica, che sfocia nel colpo di stato militare di Manuel Gomes da Costa.

1928: diventa presidente della repubblica il generale António Carmo, che verrà rieletto più volte fino al 1951.

Luglio 1932: António de Oliveira Salazar, già ministro delle finanze, diventa capo del governo e inizia la sua quasi quarantennale dittatura (il cosiddetto «Stato nuovo»). Durante la seconda guerra mondiale il Portogallo si mantiene neutrale.

1961-1964: le colonie africane di Guinea portoghese, Angola e Mozambico iniziano la lotta armata per l'indipendenza (che otterranno a metà anni Settanta).

1968: Marcelo Caetano, ex ministro delle colonie, sostituisce al governo Salazar, che morirà nel 1970.

25 aprile 1974: Caetano è rovesciato da una rivolta militare incruenta («Rivoluzione dei garofani»). Il Portogallo riconquista le libertà democratiche.

I

LA LINGUA

Lo spazio geografico e culturale

Al pari delle altre lingue romanze, il portoghese (e il galego, che ne è la matrice) può essere definito come il risultato dell'evoluzione – lenta all'inizio, sempre più rapida tra VII e X secolo – del latino trapiantato nell'estremo occidente iberico dalle legioni e dai colonizzatori romani e romanizzati: l'organo trapiantato era – come in tutte le altre aree interessate dalla conquista e dalla colonizzazione romana – il latino parlato, il «sermo cotidianus», cui solo in un secondo momento si andrà affiancando il latino «colto» delle scritture amministrative e giuridiche, della letteratura, della terminologia scientifica; l'organismo ricevente era un'area abitata da genti dotate di cultura e mezzi espressivi meno raffinati e comunque diversi da quelli esportati da Roma in tutto il mondo (allora) conosciuto. Più precisamente, nella fascia occidentale atlantica della penisola iberica, le popolazioni autoctone erano in parte di origine celtica (i «Gallaeci», sezione settentrionale e centro settentrionale) e in parte di cultura forse iberica, o meglio celtiberica (i «Lusitani», sezione centromeridionale e meridionale); e su queste culture preesistenti si è insediato il latino, che, nelle sue modalità prima solo orale e poi anche scritta, assume man mano la funzione di mezzo espressivo unico per tutto il territorio, attraverso un processo graduale ma costante di diffusione linguistica e culturale: un processo che, avviato nel II secolo a. C., continuerà ininterrottamente, con l'adozione del latino da parte del cristianesimo occidentale e delle amministrazioni germaniche, fino alle soglie dell'VIII secolo d. C.

Nell'occidente iberico, la coesistenza del latino con lingue autoctone ha finito con il produrre, qui non meno che altrove nell'Europa occidentale, una serie di mutamenti culturali che se, da un lato, hanno provocato la progressiva scomparsa degli idiomi locali e l'assimilazione della cultura di importazione favorendone la penetrazione in tutti gli strati della società indigena, dall'altro hanno comportato l'introduzione – nella lingua e nelle abitudini di vita dei colonizzatori – di forme e di modelli propri dei colonizzati. Per di più, in quelle che saranno le province romane della «Gallaecia» e della «Lusitania», la lingua dei conquistatori ha dovuto confrontarsi con un

sostrato disomogeneo, e l'interazione linguistica ha avuto di conseguenza esiti parzialmente diversi a seconda che i contatti siano stati con parlate celtiche (indeuropee, come il latino, anche se appartenenti a un ramo diverso) o con parlate lusitane (non indeuropee, probabilmente iberiche, immigrate nella penisola dall'Africa).

Le invasioni germaniche e araba hanno più tardi confermato – pur nella globale adozione del latino – la diversità primitiva, con la separazione tra una Galizia dominata dagli svevi e poi solo marginalmente ed episodicamente arabizzata, e una Lusitania dapprima visigota, poi rimasta molto più a lungo sotto il dominio musulmano. A nord, il dinamismo delle lingue celtiche e la limitata presenza di centri urbani (specialmente importanti nel processo di latinizzazione), ha dato al latino un'impronta fortemente innovativa, con una presenza limitata di arabismi; il sud, sia per la più intensa latinizzazione iniziale che per il successivo isolamento linguistico-culturale dalle altre aree latinofone, ha meglio conservato, tra i cosiddetti «mozarabi» (termine con cui si designano i cristiani rimasti sotto il dominio musulmano: port. *moçárabe*, spagn. *mozárabe* < ar. *mostá'rab*, forma participiale di *istá'rab* 'farsi simile agli arabi, arabizzarsi'), il vocalismo e il consonantismo latini, ma ha accolto più numerosi gli arabismi (peraltro quasi esclusivamente lessicali), a causa appunto della prolungata presenza musulmana.

La storia del portoghese – come di tutte le lingue iberiche – appare infatti improntata da un lato ad un accentuato «settrionalismo» fonetico e fonologico, dall'altro ad un notevole «meridionalismo» lessicale: in altri termini, le modalità linguistiche formatesi sul e dal latino nei regni settentrionali, si sono progressivamente insediate, al seguito degli eserciti cristiani, nel centro e nel sud del paese, assorbendo e in larga misura annullando il «mozarabico», che tuttavia è stato il veicolo per l'inserimento, nella nuova lingua in formazione, di numerosi termini arabi e, più raramente, mozarabi.

È bensì vero che la divisione dell'antica «Gallaecia» in due contee (Galizia propriamente detta a nord, e «Portu Cale» a sud), ha avuto come conseguenza che, nell'estremo occidente, la riconquista dei territori arabi è stata compiuta dalla contea più meridionale, quella di «Portu Cale», per l'appunto – che si estendeva tra i fiumi Minho e Douro –, ad esclusione dell'altra, confinata in una funzione di retrovia e rimasta chiusa in se stessa: ma, dal punto di vista linguistico, il fatto non ha grande rilevanza, in quanto la lingua imposta dal conquistatore durante la marcia verso sud è stata comunque di tipo «galego». Parallela e contemporanea alla spinta meridionale degli altri regni cristiani della penisola iberica, la riconquista del territorio fino al fiume Tago (culminata con la presa di Santarém il 15 marzo 1147, e di Lisbona il 14 ottobre dello stesso anno) sposta progressivamente verso il centro del paese l'asse politico e linguistico dell'antica contea «Portucalense»: uno spostamento rafforzato dalla successiva espansione nell'Alentejo e nell'Algarve; già qualche anno prima, però, il riconoscimento papale del Portogallo quale

regno indipendente aveva decretato la definitiva separazione politica, che diventerà a mano a mano anche linguistica e culturale, tra Galizia e Portogallo. La riconquista, in ogni caso, sconvolge l'assetto dell'Hispania romana e di quella svevo-visigotica, in quanto le unità politiche e linguistiche che ne sono scaturite non coincidono con nessuna delle divisioni amministrative antiche: la Galizia è solo una parte della «Gallaecia», che comprendeva anche le attuali regioni spagnole delle Asturie, del León settentrionale e di Castiglia, così come la Lusitania si estendeva alle attuali province di Salamanca, Mérida e Talavera de la Reina e seguiva i confini odierni del Portogallo solo lungo il corso meridionale del Guadiana. Il regno fondato da Alfonso I, come si è detto, unifica dunque territori diversi, ritagliandosi uno spazio lungo quasi tutta la fascia occidentale della penisola.

La prima documentazione del portoghese

Il nuovo regno, pur continuando ad usare il latino nelle disposizioni amministrative, in diplomazia e in letteratura, dà sempre più spazio alla parlata locale, nella quale – appena mezzo secolo dopo la costituzione del regno (1214) – cominciano ad essere redatti anche documenti ufficiali (uno dei testamenti dettati dal re Alfonso II) e documenti privati (la cosiddetta «Notícia de Torto», abbozzo di una scrittura notarile in cui un membro della nobiltà portoghese settentrionale lamenta una serie di oltraggi patiti dai figli di un suo parente): due testi della cui autenticità non è ormai lecito dubitare e che, pur se si tratta di casi isolati, consentono di individuare le caratteristiche fondamentali del portoghese scritto già allora in uso rispettivamente presso la corte regia e negli atti legali (il secondo, proprio per la sua corritività di abbozzo preliminare, offre indizi interessanti anche sulla lingua parlata).

Ovviamente, l'uso del «volgare» nelle scritture è stato preceduto da un suo plurisecolare uso orale, di cui non abbiamo che scarsi vestigi insinuati nelle scritture latine redatte nel futuro Portogallo tra IX e XI secolo, singole parole e toponimi già volgarizzati che attestano l'avvenuto completamento di evoluzioni, soprattutto fonetiche, caratteristiche del portoghese: la riduzione a bisillabi di taluni proparossitoni per la perdita della penultima sillaba in posizione proclitica (*donus* e *donna* per *dóminus* e *dómina*, quando usati dinanzi ad un nome proprio: *donus Petrus*, port. *Don Pedro*; ma cf. *Támega* per *Támica*); la palatalizzazione dei nessi iniziali formati da consonante + "l" (*Chagra* da *plágula*), il passaggio a "u" di "l+consonante" e la successiva chiusura in "ou" del dittongo latino "au", sia originario che conseguente a tale passaggio (*pousada* 'locanda' per *pausata*, *outeiro* 'collina' per *altariu-*), anticipazione di "i" e palatalizzazione di "ai" in "ei" nel suffisso -ariu- (ancora *outeiro*, e *quarteiros* per *quartarios*, *Ferreira* per *Ferraria*), sonorizzazione delle consonanti sorde intervocaliche (*pousada* per

pausata, *Támega* per *Támica*, *Bragarensis* per *Bracarensis*), apertura di "i" breve latina in "e" chiusa (*Támega* per *Támica*, *Belesarius* per *Belisarius*), la tendenza al dileguo di "l" e "n" tra vocali (*Froianiz* per *Froilaniz*, *moimenta* per *monumenta*), etc.

Per la morfologia, varrà la pena di rilevare la comparsa della forma portoghese dell'articolo quando preceduto da preposizione (*in as villas*, *cum as villas* per "in (cum) illas villas") e per il lessico l'uso di termini che prefigurano gli esiti del portoghese storico: *bereditate* 'tenuta di campagna' (port. *herdade*), *quintana* 'porzione di una *bereditate*' (port. *quintã*), *cátedra* 'sedia' (port. *cadeira*), *arrogio* 'ruscello' (port. *arroyo*), *heremita* 'chiesetta rustica' (port. *bermida*), etc. Particolarmente interessante la presenza del congiuntivo *sedeat*, *sedeamus* (da *sedere*) in luogo di *sit*, *simus* (port. *seja*, *sejamos*).

I due testi del 1214 confermano ed ampliano queste prime avvisaglie dell'irruzione del volgare nella scrittura. Alcune grafie fonetiche documentano il completamento di taluni processi tipici del portoghese, come la riduzione di "o" atona a "u" (*u* 'il' da *illu-* ma anche *us* 'i, gli' da *illos*), oggi scritti rispettivamente *o* e *os*, ma pronunciati [u] e [us], la chiusura del dittongo "oi" (lat. -ult-) in "ui" (*muuito* 'molto' da *multu-*), l'evoluzione a "it" del nesso "ct" (*feitas* 'fatte' da *factas*, *dereito* 'diritto' da *directu-*), o ribadiscono fenomeni già affiorati in precedenza (*chus* 'più' da *plus*, *cousas* 'cose' da *causas*, *cavaleiros* 'cavalieri' da *caballarios*, *toda* 'tutta' da *tota*, *omees* 'uomini' da *homines*, etc.).

Lingua scritta e letteratura

Nella seconda metà del XIII secolo la lingua in uso in Portogallo per la redazione dei documenti (sia ufficiali che privati) è ancora in larga misura il latino: un latino notarile, più o meno corretto, nel quale continuano ad insinuarsi, sporadicamente, forme portoghesi, soprattutto toponimi, nomi propri e patronimici. In latino – più accurato ed elegante – sono anche le scarse manifestazioni letterarie prodotte da abbazie e monasteri. Al contrario, in Galizia lo stesso periodo è caratterizzato dalla comparsa sempre più fitta di testi non letterari, dai quali – pur tra le formule fisse tipiche di tali scritture e nella relativa limitatezza degli argomenti contemplati (vendite, affittanze, donazioni, testamenti) – traspare un galego già maturo, ben strutturato morfologicamente e sintatticamente, in grado di manifestare senza incertezze né ambiguità, anzi con doviziosa precisione, il volere del committente. E la letteratura, oltre ad impiegare il latino in testi di carattere religioso, didattico, esemplare, usa disinvolatamente il volgare, promosso ormai a mezzo espressivo di una poesia lirica, anche questa in larga misura formulistica, in cui prevale – almeno agli inizi – la canzone di donna: un tipo di componi-

mento, questo, che pur non essendo autoctono, assume in Galizia piena compiutezza strutturale e una fortuna altrove sconosciute. In esso, il poeta finge che il lamento d'amore sia detto da una «fanciulla» (*dona virgo*) innamorata, che nel canto esprime i sentimenti di gioia per la vicinanza dell'«amico», ma soprattutto di dolore o di risentimento per la sua lontananza o per la sua infedeltà: è un canto di retrovia, che poteva più facilmente svilupparsi in una terra, come appunto la Galizia del XII secolo, ormai lontana dalla frontiera in cui si combatteva contro i «mori» e popolata soprattutto da donne in attesa, un'attesa spesso frustrata, del ritorno degli «innamorati» partiti al seguito del re impegnato nella riconquista.

Pur essendo quasi certamente galeghi i più antichi testi di questo tipo, il genere si propaga ben presto nei paesi contermini, León, Castiglia e Portogallo, dove viene assunto e coltivato da poeti non più solo galeghi, ma leonesi, asturiani, castigliani e portoghesi, in una lingua ancora essenzialmente galega, costruita su un numero limitato di formule fisse (parallelistiche), suscettibili peraltro di numerose variazioni tematiche, situazionali, metrico-strofiche. Su questa poesia di donna, si innesta l'imitazione della lirica dei trovatori provenzali, molti dei quali frequentano le corti ispaniche, e l'interferenza fra le due tradizioni produce – accanto alla canzone di donna («cantiga d'amigo») – la canzone d'amore («cantiga d'amor», che ricalca da lontano la «canso» provenzale) e la canzone di scherno e di maldicenza («cantiga d'escarnho e maldizer», che echeggia il sirventese).

Ma come si vedrà meglio più avanti, tutta o quasi questa produzione lirica ci è pervenuta in manoscritti tardi, dei quali i più ricchi sono copie trascritte in Italia agli inizi del XVI secolo su esemplari provenienti dal Portogallo, a loro volta discendenti da una raccolta antologica compilata in ambito portoghese attorno alla metà del XIV secolo: ne risulta che la lingua di questi testi è stata filtrata dalla scripta portoghese, che ne ha spesso annullato o camuffato l'aspetto linguistico originario (il caso più evidente è l'adozione dei digrammi «lh» e «nh» – presenti già nel frammento recentemente scoperto di un canzoniere del re Dionigi – in luogo delle soluzioni galeghe «ll» e «ñ»). L'espressione galega primitiva si è conservata quasi intatta nell'unico canzoniere redatto quasi certamente fuori del Portogallo (conservato nella Biblioteca dell'Ajuda, a Lisbona), oltre che in un foglio pergameneo relatore delle canzoni di donna scritte da uno dei maggiori poeti galeghi del Duecento (Martin Codax) e nelle poesie liriche e narrative dettate dal re di Castiglia e León Alfonso X in onore e lode della Vergine (*Cantigas de Santa Maria*).

La situazione linguistica del Portogallo appare dunque, agli inizi, caratterizzata da un notevole conservativismo, che si manifesta nella tendenza a mantenere l'uso del latino come unica lingua della scrittura, e dunque in una certa reticenza all'adozione del «volgare» sia in testi non letterari che letterari. Al contrario, la Galizia è più rapida nel trasferire nella scritta i risul-

tati del processo evolutivo approdato al «volgare», e applica il nuovo tipo di espressione a qualsiasi genere di testo. Sembra quasi riprodursi, in questo diverso atteggiamento, la dicotomia alla quale si è prima accennato, tra una «Gallaecia» linguisticamente dinamica e una «Lusitania» meno permeabile alle innovazioni, tra una cultura galega aggressivamente protesa alla riconquista e una cultura mozarabica – nella Lusitania soggetta agli arabi – condizionata dalla necessità di conservare la tradizione latina contro le interferenze islamiche. Più tardi, le due posizioni si invertiranno: in Galizia, il galego-portoghese delle origini, chiuso in se stesso e arroccato nel suo territorio per difendersi dal castigliano, diventerà conservativo; in Portogallo, prima confrontandosi con arabi e mozarabi, poi con genti di altri continenti, acquisterà un dinamismo evolutivo che lo allontanerà progressivamente dalla matrice comune.

Con l'assunzione al trono del re Dionigi (1279-1325), il portoghese diventa lingua ufficiale del regno a tutti gli effetti, ed è ormai l'unica usata nei diplomi reali, nella legislazione e nei documenti amministrativi e privati: il latino resta la lingua della diplomazia, come nel resto d'Europa. In letteratura, la poesia è tutta in portoghese, così come la prosa narrativa, didascalica, storiografica: lo stesso re Dionigi è fra i trovatori più eleganti e prolifici.

Il portoghese medievale (secoli XIII-XV)

La lingua medievale, quale risulta dai documenti scritti del Due, Tre e Quattrocento, presenta tutte le caratteristiche cui si è accennato prima, alle quali le testimonianze ormai numerose consentono di aggiungerne altre, certamente già presenti nell'uso orale dei tempi precedenti ma ancora non attestate. La scripta appare ben presto stabilizzata su soluzioni grafiche definitive, o quasi, per la rappresentazione di fonemi ignoti al latino: l'uso del «titulus» (in port. *til*) sulle vocali nasali interne, i digrammi *lh*, *nh* e *ch* – assunti dalla scripta occitanica – rispettivamente per /l/ e /n/ palatali e per l'affricata mediopalatale (it. /c'/), *ç* per la dentoalveolare /ts/ dinanzi ad /a/, /o/, /u/ (c o *ç* dinanzi a /e/, /i/), etc.: *bõa* 'buona', *irmãa* 'sorella'; *velho* 'vecchio', *senhor* 'signore'; *chamar* 'chiamare'; *paaço* 'palazzo', *çapato* 'calzatura', *cinta* 'cinta'. Sono tuttavia numerose le oscillazioni grafiche in altri casi: /i/ semivocale è scritta a volte *i* o *j*, altre volte *y* o anche, più raramente, *b* (*mba* per *mia*); la nasale finale è sia *-n*, sia *-m* (che poi si generalizzerà); si nota incertezza nella resa grafica di /s/ sonora (s o z), e così via.

Dal punto di vista fonetico, va rilevata la presenza di una serie di vocali nasali, (ã, eɣiɣõ, uɣ che si realizzano – senza rilevanti variazioni timbriche (tranne /eɣ che più tardi dittingherà in /e^h/) – a seguito del dileguo di /n/ o /m/ (bona > *bõa*, germana > *irmãa*, fine > /fi/ scritto *fim*); di una /s/ palatale scritta (*i*)x (*leixar* 'lasciare'); dell'opposizione fonologica tra /r/ e /rr/

(*fero* 'feroce, fiero' ≠ *ferro* 'ferro'); della perdita, in posizione intervocalica, di alcune consonanti (fidele- > *fiel*, legere > *leer*, mala > *maa*, palatiu- > *paaço*, etc.).

La morfologia offre una coniugazione già molto articolata, nella quale vanno segnalati il futuro del congiuntivo sul tema del perfetto (*fizer* ≠ *fará* su *fiz* 'ho fatto, feci' dal verbo *fazer* 'fare') e l'infinito cosiddetto «personale» o flesso (*fazer*, *fazeres*, *fazer*, *fazermos*, *fazerdes*, *fazerem*), che corrisponde ad una esplicita in italiano. Citiamo ancora la formazione del plurale con l'aggiunta di -s o -es al singolare – che, in realtà, continuano il morfema latino del plurale – (*velho(s)*, *senhor(es)*, *bõa(s)*, *grande(s)*), con alcune variazioni grafiche e/o fonetiche in casi particolari.

Il lessico, infine, presenta una gamma molto vasta di apporti. Il più rilevante è – e lo diventerà sempre più verso la fine del medioevo e nel Rinascimento – costituito dai latinismi, reinseriti in forme più o meno portoghesizzate, ad indicare oggetti, cariche e più spesso concetti astratti, talvolta coesistenti con i vocaboli di filiera popolare, come *pensar* 'pensare' accanto a *pesar* 'pesare', entrambi dal lat. PENSARE, o *ostal* 'abitazione' e *hospital* 'ospedale' (lat. HOSPITALE). I latinismi sono per lo più dei cultismi, parole per le quali la lingua delle origini non possedeva il termine corrispondente, e che potevano essere assunti nella loro forma originaria o con adattamenti alla fonetica volgare: così, accanto a *alegoria*, *aniversário*, *apóstata*, *físico* 'medico', *natura*, *benefício*, troviamo *baptizar* e *bautizar*, *astrologia* e *estrologia*, *lidimo* e *legítimo*, ma anche soltanto la forma adattata, come *arcebispo* 'arcivescovo', *ciência* 'scienza', *cabidoo* 'capitolo, assemblea di canonici', *gracia*, *animalha* (< lat. ANIMALIA), etc.

Non meno numerosi e importanti gli arabismi, riconoscibili dall'articolo arabo *al-*, e relativi a tutte le attività umane: dall'agricoltura (*arroz* 'riso', *azeite* 'olio', *azeitona* 'oliva', *alface* 'lattuga') alle arti e mestieri (*alfaiate* 'sarto', *almocreve* 'mulattiere', *arraís* 'battelliere', *algame* 'pastore capo'), dall'organizzazione civile (*alcalde* 'sindaco, giudice', *alcaide* 'ufficiale regio', *almoxarife* 'gabelliere', *alfândega* 'dogana') a quella militare (*alferes* 'alfiere', *almiral* 'ammiraglio', *alarido* 'clamore', *alcázar* e *alcácer* 'castello'); e ancora: *alfinete* 'spilla', *açúcar* 'zucchero', *alicerces* 'fondamenta', *aldeia* 'villaggio', *arrabalde* 'suburbio', etc.

All'arricchimento del lessico medievale hanno inoltre contribuito non pochi provenzalismi, termini originariamente tecnici, o legati all'ideologia trobadorica, poi penetrati nell'uso corrente: *trobar* 'poetare, comporre poesia', *trobador* 'trovatore', *jogral* 'giullare', *proença* 'provenzale', *troba* 'testo poetico trobadorico', *entendedor* 'amante', *cobra* 'strofa, cobbola'; *cortesia*, *alegre*, *affam* 'tormento amoroso', *talán* 'desiderio', *prez* 'pregio', *leu* 'lieve', *greu* 'pesante, difficile, penoso', *linhage* 'lignaggio'. Nella poesia d'amore, l'apostrofe alla dama, *mia senhor* 'madonna', è un calco del provenzale *midons*, che a sua volta è tratto dal linguaggio feudale.

Dalla Francia, con cui il Portogallo ha intrattenuto rapporti culturali molto stretti fin dal tempo della formazione della contea portucalense, provengono *dama*, *daian* 'decano', *preste* 'prete', *sage* 'saggio', *maison* 'abitazione', *achatar* 'acquistare', *Denis* 'Dionigi', *mestier* 'mestiere', *vian-da* 'cibo', *virgeu* 'verziere', e così via.

Pochi ancora gli elementi castigliani e italiani, che diverranno sempre più numerosi dal XV secolo e dal XVI, rispettivamente; per ora, sono da segnalare soprattutto, per la Spagna, *femença* e *femencia* 'attenzione' ma anche 'fervore, veemenza', *judgar* 'giudicare, ritenere', *moço* 'ragazzo', *velido* 'bello (detto di persona)', etc.; e per l'Italia, non più che *alteza*, *artesa-no*, *baldoquim*, *calma* e pochi altri.

Nella seconda metà del Trecento si approfondisce il solco, che si stava già accentuando agli inizi del secolo, tra galego e portoghese, che ormai vanno evolvendo indipendentemente l'uno dall'altro. Il primo fruisce di una nuova stagione poetica che si prolunga fino ai primi anni del XV secolo, ma alla quale il Portogallo non partecipa, e che sarà l'ultima – fino alla ripresa ottocentesca – di una lingua letteraria galega: in questa fase, la lingua in Galizia conosce una serie di trasformazioni fonologiche di rilievo, con il passaggio a sorde delle fricative sonore, la conseguente neutralizzazione dell'opposizione tra /z/ e /s/ (*cozer* 'cuocere' e *coser* 'cucire' si distinguono solo graficamente: *cocer* ≠ *coser*), il transito da «j» (/ʒ/) a «x» (/ʃ/), per es. *ja* > *xa*, *judgar* > *xulgar*, etc.

Nello stesso periodo, e fino a metà Quattrocento, il portoghese viene a trovarsi, invece, in una situazione di espansione interna, favorita dal raggruppamento dei suoi confini storici, dal suo accesso a tutte le forme della scrittura, ufficiali e private, documentarie e letterarie, quasi esclusivamente in prosa. È il periodo in cui la storiografia, fino a quel momento dominata in larga misura dal latino, si fa portoghese, raggiungendo con Fernão Lopes – conservatore dell'archivio regio della Torre do Tombo (archivio segreto) – una scioltezza e un'eleganza sintattiche e stilistiche, confermate da altri autori tra i quali ancora una volta un re (Edoardo, 1391-1438), che attestano definitivamente la conquista di una piena maturità della lingua nazionale. Questa tuttavia viene a trovarsi – nella seconda metà del XV secolo, in tutto il XVI fino all'estinzione della seconda dinastia (1580) e all'annessione del Portogallo alla Spagna e poi ancor più fino al 1640 (anno della riconquistata indipendenza) – in una paradossale situazione di bilinguismo diffuso: i matrimoni tra monarchi portoghesi e principesse spagnole hanno infatti introdotto il castigliano alla corte di Lisbona, facendone la seconda lingua di cultura del paese: la maggior parte degli autori portoghesi di questo periodo, non solo i poeti quattrocenteschi del *Cancioneiro Geral* (Canzoniere Generale, 1516), ma autori di prima fila del Cinque e Seicento, da Gil Vicente a Sá de Miranda, da Camões a Francisco Manuel de Melo scrivono le loro

opere sia in portoghese che in spagnolo: uno spagnolo spesso farcito di lusismi non solo lessicali, ma anche morfologici e sintattici. Il caso limite è quello di Jorge de Montemor, il quale non solo scrive esclusivamente in castigliano ma castiglianizza anche il proprio nome in Montemayor.

In questo periodo, comunque, oltre a ricevere un nuovo notevole afflusso di castiglianismi, la lingua scritta va assumendo contorni sempre più precisi, continuando a modellarsi, a livello lessicale, sintattico e stilistico, sulla prosa latina, fonte comune per l'acculturazione di tutte le lingue romanze, e che resta la lingua della scienza, sulla quale il portoghese snellisce la propria struttura. Scompaiono le vocali doppie risultanti dal dileguo di consonanti intervocaliche: *paaço* si riduce a *paço*, *irmãa* a *irmã*; si unifica su -m la grafia per la nasale finale, prima oscillante tra -m e -n (*fim* 'fine', *bem* 'bene', *nom* 'no, non', *virgem* 'vergine', *sintiram* 'sentirono'); si ripristina e si palatalizza la nasale intervocalica, etimologica o analogica, tra le vocali /i/+a/ e /i/+o/ (lat. VINU- > *vīo* > *vinbo*; lat. GALLINA > *galīa* > *galinba*; lat. MEA > *mīa* > *mīa* > *minba*); alcune vocali nasali si denasalizzano, per cui *bōa* si riduce a *boa* 'buona' (mentre il maschile conserva il timbro nasale: *bom* 'buono'), e così via. Ma il fenomeno fonetico (e fonologico) più interessante è la dittongazione di /-am/ e /-om/ finali, divenuti rispettivamente il primo sempre /-āo/, il secondo /-āo/ o /-ōe-/: per cui *man* > *māo* 'mano', *Joham* > *João* 'Giovanni', *liom* > *lião* 'leone', *rezom* > *rezão* 'ragione', *nom* > *não* 'no, non'; ma *lions* > *liões*, *rezons* > *rezões*, etc. Alcuni linguisti attribuiscono il cambio ad una dittongazione duecentesca di /-ā/ finale (nella poesia del Duecento *foā* rima con *en vāo*) per attrazione analogica dalla forma verbale *vāo* (> VADUNT); altri lo assegnano al XIV secolo e lo collegano ad un allungamento della vocale nasale finale e al suo frangimento in dittongo: /-am/ > /-aam/ > *au*ʃ, con dissimilazione /o/≠/a/ nel caso di /-om/ (> /-oom/ > /-ōuʃ/ > *āu*ʃ. Il risultato è un singolare costantemente in /-āo/, quale ne fosse la base etimologica (lat. MANU- > *māo*, lat. CANE- > *cāo*, lat. LEONE- > *lião*), e un plurale rimasto fedele all'etimo latino, e quindi con forme diverse (rispettivamente *māos* < lat. MANOS, *cāes* > lat. CANES, *leões* > lat. LEONES).

Il transito al portoghese classico (secolo XVI)

Il 1536 segna simbolicamente – nella storia linguistica del Portogallo – la fine del medioevo e l'inizio del periodo moderno: è l'anno che vede la pubblicazione della prima grammatica portoghese, la rappresentazione dell'ultimo testo teatrale di Gil Vicente, la morte di Garcia de Resende, e la conclusione dell'attività dell'Università di Lisbona.

Gil Vicente è considerato in genere, e non senza fondamento, l'iniziatore del teatro e al tempo stesso l'ultimo grande autore medievale. Prima di

lui, la scena portoghese aveva conosciuto qualche sporadico tentativo di acclimatazione nazionale della letteratura drammatica medievale europea, soprattutto francese, ma è con la sua nomina a responsabile degli spettacoli e delle feste di corte che ha inizio una vera e propria attività teatrale, improntata ad un'autentica professionalità. Quello di Gil Vicente (e di altri autori coevi), è tuttavia un teatro tipicamente medievale, fatto essenzialmente di farse, commedie, tragicommedie (complessivamente designate «autos») che rappresenta al tempo stesso il culmine e la fine della letteratura drammatica pre-classica. Garcia de Resende, dal canto suo, aveva riunito, nel Canzoniere Generale, la produzione lirica quattrocentesca, ultime voci di una poesia per lo più occasionale e stancamente ripetitiva. L'Università di Lisbona, definita da uno storico «baluardo della scolastica e del preconconcetto medievale», è al suo ultimo anno accademico: nel 1537 verrà trasferita definitivamente a Coimbra dove, a metà del secolo, diverrà il centro propulsore dell'umanesimo in Portogallo.

La *Grammatica da lingoagem portuguesa* (1536) di Fernão de Oliveira segnala invece l'avvio dello studio scientifico della lingua nazionale: una lingua ormai proiettata fuori degli angusti confini europei e protesa alla conquista di nuovi mondi. L'espansione oltreoceanica avviata dalla dinastia di Avis, soprattutto dal principe Enrico, detto il Navigatore, e culminata con il periplo dell'Africa (compiuto da Vasco da Gama, 1498) e l'apertura ai commerci portoghesi dei mercati indiani e dell'oriente cinese, giapponese e indonesiano, non solo fa della monarchia portoghese la più ricca d'Europa, ma costringe i portoghesi e la loro lingua a misurarsi con genti, modalità espressive e culture insolite ed eterogenee. Dal confronto con queste «nuove» realtà e dall'esigenza della comunicazione e del proselitismo ideologico e religioso (la «propagazione della Fede e dell'Impero»), i portoghesi traggono motivo di riflessione sulla propria lingua, sulla sua struttura, sulla necessità di una regolamentazione normativa che ne faciliti la diffusione, l'apprendimento da parte delle popolazioni con le quali si viene instaurando man mano un rapporto sempre più stretto. Il trattato di Fernão de Oliveira, in realtà, non è una vera e propria «grammatica», nel senso che manca di sistematicità e non tenta di riprodurre gli schemi della «grammatica» latina: è piuttosto una serie di appunti e di riflessioni di carattere linguistico e culturale, interessanti e originali, tra i quali spicca l'esauriente descrizione della pronuncia, dell'articolazione dei fonemi e degli usi grafici, ma che non trascurano taluni aspetti morfologici (il plurale dei sostantivi e degli aggettivi in /-ão/ e in consonante) e sintattici (la costruzione della frase) della lingua.

Di carattere più accentuatamente pedagogico e ispirate ai modelli del castigliano Antonio de Nebrija e dei trattatisti italiani, sono invece le opere grammaticali di João de Barros (1496-1570), storiografo, moralista, filosofo erasmiano, umanista, oltre che alto funzionario di corte. Il suo insegnamento – formativo più che informativo – è rivolto soprattutto ai giovani, ai quali

sono dedicate la *Gramática* (1540), la *Cartinha* (1539) e il *Diálogo em louvor da nossa linguagem* (Dialogo in lode della nostra lingua, pubblicato assieme alla Grammatica): la *Cartinha*, sorta di abbecedario, è un primo strumento per imparare a leggere, corredato di piccole figure accompagnate da didascalie allusive al soggetto illustrato; la Grammatica si presenta come la prima trattazione sistematica e normativa, pur se sintetica, dell'ortografia, con soluzioni sperimentali innovative (per esempio, l'adozione di accenti e segni diacritici per distinguere le vocali aperte che vengono indicate con «á», «é» «ó» da quelle chiuse, scritte «â», «ê», «ô») e della morfologia, questa modellata sulla latina, il tutto esposto in un linguaggio chiaro e conciso che mira a facilitare l'apprendimento; il Dialogo, dopo aver trattato dell'origine e della diversificazione delle lingue, rivendica la diretta filiazione del portoghese dal latino (ma ammette l'influsso di altre lingue: greco, ebraico, arabo, lingue africane e orientali), ed elogia l'eccellenza del portoghese in polemica con quanti, in Portogallo, sostenevano il primato dello spagnolo, nel quale Barros vedeva, non senza ragione, il più pericoloso rivale dell'idioma nazionale. Singolare, in questa prospettiva, la critica mossa dall'autore al galego, al quale attribuisce la tendenza – sviluppata invece autonomamente dal portoghese e ormai in via di affermarsi – a sostituire con «-ão» le finali «-am» e «-om».

Il problema ortografico, che ha assillato e continua ad assillare ancora oggi i grammatici e i linguisti portoghesi, combattuti tra la soluzione fonetica e quella etimologica, è alla base di *As regras que ensinam a maneira de escrever a Orthographia da Lingua Portuguesa* (Le regole che insegnano il modo di scrivere l'ortografia della lingua portoghese), pubblicate nel 1574 da Pero de Magalhães de Gândavo, primo storico del Brasile. L'opuscolo, che conobbe una diffusione ben superiore a quella delle opere di Fernão de Oliveira e di João de Barros (3 edizioni in meno di venti anni), riflette un'intenzione accentuatamente didascalica: vuole infatti «essere di profitto a tutti», poiché è necessario che tutti «conoscano l'ortografia, e sappiano usare correttamente le lettere e gli accenti richiesti dal discorso nella scrittura». Le Regole sono corredate di un Dialogo in difesa della lingua portoghese, scritto anch'esso in polemica con i sostenitori dello spagnolo: gli argomenti addotti dall'autore sono semplici, adatti al pubblico di limitata cultura cui Gândavo intendeva rivolgersi. Valga ad esempio il seguente: «se vorrete esaminare spassionatamente la questione, troverete che la nostra lingua presenta molti vantaggi sulla vostra [il castigliano], come posso dimostrarvi con una nostra parola che ora mi viene in mente... Noi diciamo *olbar* ['guardare'] e voi *mirar*; ma visto che lo strumento con cui vediamo lo chiamiamo *olhos* ['occhi'], è giusto che si dica *olbar*, mentre voi lo chiamate *ojos* e poi dite *mirar*. E questo verbo non è adatto, né conforme al suo significato, perché dovrete o usare come verbo *ofar* oppure chiamare gli occhi *miros*».

Il didatticismo della *Cartinha* di João de Barros e delle *Regras* di Gândavo, continuerà a produrre abbecedari illustrati, alfabeti figurati, ma anche una trattatistica scientifica nella scia della Grammatica di Barros, e sul modello di Nebrija e degli italiani. L'*Ortografia* di Duarte Nunes de Leão (1596) seguita ad occuparsi, tra l'altro, della distinzione tra «ç», «u» e «j», «v», e soprattutto della resa grafica dell'affricata mediopalatale, per la quale nei secoli precedenti si era generalizzato, sul modello francese, il digramma «ch»: la soluzione suggerita è di usare in sua vece «ç» anche dinanzi a vocale palatale («çe», «çi»), riservando «c» per la velare dinanzi a tutte le vocali («ca, ce, ci, co, cu»), assumendo «s» per la sibilante; ma Nunes de Leão si oppone, in nome dell'etimologia, alla logica conseguenza di eliminare il digramma «qu» per la velare seguita da vocale anteriore (questione peraltro già dibattuta dai grammatici latini); tratta infine dei dittonghi (nasali e orali), degli articoli, degli accenti, dei segni di punteggiatura. L'altra sua opera, *Origem da Lingua Portuguesa* (1606), essenzialmente speculativa e dialettica, è degna di nota per il rigore scientifico con cui l'autore, dopo aver respinto etimologie fantasiose e non meno stravaganti teorie linguistiche – inaccettabili a causa dell'assenza di documenti che le avallino –, afferma, contro Nebrija, che, prima della scrittura latina, nella penisola si sono usati gli alfabeti fenicio e greco, e sostiene (citando l'iscrizione su «una pietra antica trovata nella città di Empúries», della quale dà la traduzione) il predominio nell'Hispania del latino, sopravvissuto alla «breve inondazione» germanica e matrice delle lingue moderne.

Il portoghese classico (secoli XVI-XIX)

Nel frattempo, il portoghese – lingua imperiale ed evangelizzatrice – si è insediato più o meno stabilmente lungo le coste occidentali ed orientali dell'Africa equatoriale e australe, nella penisola indiana, in Malesia, nelle Molucche e nella Cina meridionale, ma soprattutto in Brasile, dove la colonizzazione non si limita alle coste ma si spinge verso l'interno. L'incontro con le lingue indigene, soprattutto nell'arcipelago del Capo Verde e nelle Antille, dà vita a linguaggi creoli e ad un arricchimento del lessico, con l'introduzione di vocaboli esotici delegati a designare elementi e aspetti delle nuove realtà geografiche e culturali con cui ormai i portoghesi convivono quotidianamente. Elencarli in forma sistematica è ovviamente impossibile (il solo *Glossário Luso-Asiático* di Sebastião Rodolfo Dalgado – Coimbra 1919-1921 – ne riporta oltre tremila): basti citare, alla rinfusa, *cha* 'tè' (desunto da un dialetto cinese diverso da quello che ha dato *tea* all'inglese), *pires* 'piattino su cui si posa la tazzina' (dall'indostano), *chávena* 'tazzina' (dal malese), *almadia* 'piccola imbarcazione' (dall'arabo dell'Africa orientale), *jangada* 'zattera' (due battellini uniti da un tavolato; dal malese), *parau*

o *paró* 'imbarcazione malese (praho)', *junco* 'giunca' (dal cinese), *monção* 'monsone' (in portoghese più propriamente 'stagione favorevole al viaggio di ritorno dall'India in Portogallo': dall'arabo), e così via.

Ma accanto all'avventura, esaltante e traumatica, della fulminea espansione in Africa, in Asia e in America e del contatto con popolazioni, civiltà e lingue così diverse, il portoghese vive anche l'esperienza del Rinascimento italiano: i più stretti rapporti con la sede pontificia, l'iniziativa regia di istituire sussidi finanziari per studenti portoghesi presso le università italiane (soprattutto Bologna e Padova), l'insediamento nel nostro paese di ebrei portoghesi espulsi o esuli dal Portogallo dopo il 1498 (gruppi o singoli individui), i viaggi di studio e le missioni diplomatiche di intellettuali portoghesi, istituiscono una rete di collegamenti i cui frutti sono riconoscibili nel gran numero di italianismi che penetrano nel lessico cinquecentesco portoghese. Autori come Sá de Miranda o Bernardim Ribeiro, e soprattutto il massimo poeta (epico, lirico, drammatico) lusitano, Luís Vaz de Camões (attento cultore di Petrarca, del quale imita spesso la poesia in volgare), attingono largamente dalla cultura italiana: Petrarca da un lato, Ariosto e Tasso dall'altro, offrono modelli letterari e linguistici che, adattati, saranno in auge per lungo tempo. L'umanesimo e l'influsso italiano hanno infine esercitato un ruolo determinante nel ricupero del latino (e del greco), evidente soprattutto nella sostituzione di forme medievali, di trafilata popolare o semi-colta, usate ancora da Gil Vicente, con forme più aderenti all'etimo latino (e alla forma italiana), impiegate da Camões: *avondança* è sostituito da *abundança*, *adversairo* da *adversário*, *vitoira* da *vitória*, *frol* e *fror* da *flor*, *groria* da *glória*. E nuove parole vengono assunte dal latino (o dall'italiano: la distinzione non sempre è possibile): sostantivi come *dea*, *procela*, *divicias* (per *riqueza*), *estridor*; aggettivi come *lúcido*, *trémulo*, *plúmbeo* (accanto a *chumbo* 'piombo'), *intonso*, *nítido*, *etéreo*; verbi come *devastar*, *superar*, *vibrar*, etc.

Il latino (e l'italiano) presiedono anche ad un rimodellamento della sintassi, con l'introduzione di un periodare più articolato e retoricamente strutturato che prelude alla prosa e al teatro barocchi del Sei e Settecento – illustrati soprattutto dal gesuita António Vieira e dal nobile Francisco Manuel de Melo –, in cui tuttavia si fa predominante l'influenza dello spagnolo: è in questi due secoli che il vocabolario portoghese accoglie il maggior numero di castiglianismi, alcuni dei quali sostitutivi di lemmi originali (*castelão* usato nel medioevo per 'castigliano', cede a *castelhano*, spagnolo *castellano*; *cavaleiro* viene affiancato da *cabalheiro*, spagnolo *caballero*; *fronte* è sostituito da *frente*, etc.); nella sintassi del sec. XVII, è di origine castigliana la costruzione del complemento diretto con nomi di persona preceduto dalla preposizione «a».

In questo periodo si registrano alcuni mutamenti articolatori che caratterizzano il portoghese contemporaneo: la riduzione a /o/ del dittongo /ou/,

il transito da affricato a fricativo del fonema scritto «ch» (*chuva* 'pioggia' da /çuva/ a /šuva/), la palatalizzazione di /s/ e /z/ in fine di sillaba, la riduzione di /ei/ a /e/ (tranne a Lisbona dove la «e» si è aperta in /ɛ/: *bem* passa a /bɛ/ o a /bɛ^m/). Nel sec. XVIII e agli inizi del XIX, ulteriori modifiche hanno ridotto le vocali atone a quattro («e» aperta ed «e» chiusa confluiscono nella pronuncia in una /e/ «muta» [«]; «o» aperta, «o» chiusa e «u» in una /u/; «a» si articola come /ɶ/: /pɶdudu/ per *peludo*, /kɶsɶl/ per *casal*, etc.); nella lingua contemporanea si è avuta una ulteriore riduzione a tre, con l'affievolimento di «i» protonico a /i/ (/mɶnɶstru/ per *ministro*, e il successivo dileguo di questa [«], sia da «i» protonico che da «e» protonico e postonico: (/pɶssoɶ/ per *pessoa* 'persona', /dissɶ/ per *disse*, /pɶludu/ per *peludo*, etc.). Nella morfologia, forme etimologiche sono sostituite da forme analogiche (*senço*, sostituito da *sinto* 'sento' (verbo *sentir*), i participi in *-udo* passano a *-ido* (*perduto* > *perdido*), la seconda persona plurale perde la «-d» intervocalica (*amades* > *amaes* > *amais*, *dizedes* > *dizees* > *dizeis*, *partides* > *partis*), *em* 'ne' (da inde) e *hi* 'ci, vi' (da ibi) scompaiono, rimpiazzate da espressioni con *de* + pronomi o da avverbi (*não sei nada disso* 'non ne so niente', *irei lá amanhã* 'ci andrò domani'), etc.

Caratteristiche essenziali del portoghese di oggi

Il portoghese odierno – che in letteratura è stato fissato in canone da Camilo Castelo Branco (1825-1890), dal creatore del romanzo moderno José M. Eça de Queirós (1845-1900), e dal modernismo che ha trovato la sua massima espressione in Fernando Pessoa (1888-1935) – si distingue dalle altre lingue romanze per numerose peculiarità, delle quali ci si limita a segnalare le seguenti:

1. unificazione e palatalizzazione spinta (fino alla pronuncia /ʃ/, in grafia *ch*), dei nessi iniziali «CL-», «PL-» ed «FL-», che talvolta coinvolge anche gli stessi nessi in posizione mediana: CLAMARE > *chamar* 'chiamare', PLUVIA > *chuva* 'pioggia', FLAMMA > *chama* 'fiamma'; AMPLU- > *ancho* 'ampio', AFFLARE > *achar* 'trovare';

2. dileguo di talune consonanti intervocaliche (con nasalizzazione della vocale precedente, nel caso di «-n-»): COLORARE > *coorar* > *corar* 'arrossire'; HABETIS > *avedes* > *haveis*; ALIENU- > *alho* 'altrui, estraneo'; spesso la vocale nasalizzata in tali condizioni si è in seguito denasalizzata: *bōa* > *boa*, e in certe condizioni ha eliminato lo iato risultante, introducendo una semivocale epentetica: *alho* > *alho* > *alho*;

3. dittongazione delle vocali nasali /ã/ e /õ/: PLANU- > *cham* > *chão* 'piano; pavimento; terra' (*no chão* 'per terra', 'sul pavimento');

4. vitalità del congiuntivo, che presenta anche una forma di futuro, modellata sul tema del perfetto indicativo e usata per azioni ipotetiche: *se eu fizer* 'se farò' (sul perfetto *fiz* 'feci'; il fut. indicativo è *farei*);

5. presenza di un infinito coniugato: *a possibilidade de fazermos esta viagem* 'la possibilità di fare noi (= che noi si faccia) questo viaggio'.

I lusismi dell'italiano

La presenza di lusismi in italiano è limitata e in buona parte effimera. Si tratta per lo più di termini o di espressioni di carattere marinaro o relative a oggetti e strumenti esotici, mutate con adattamenti minimi o in forma di calco, rilevabili essenzialmente in relazioni di viaggiatori italiani e nelle versioni cinquecentesche – tra le quali in primo luogo quelle del Ramusio – di relazioni di viaggiatori portoghesi in Oriente. Lusismi effimeri in quanto la loro sopravvivenza nel nostro lessico è stata di breve durata, anche se alcuni sono rintracciabili in più di un testo: *andar in volta* 'bordeggiare' (port. *andar às voltas*), *gelfa* 'piccolo bastimento usato dai mori' (port. *gelva*), *giunco* 'giunca' (port. *junco*), *talaia* 'piccola imbarcazione usata dagli arabi in India' (port. *atalaia*); *tratto* 'commercio' (port. *trato*); *giagonza* o *gegonza* 'zircono' (port. *jagonça*); *legno negro* 'ebano' (port. *pau preto*), *figbera di faraone* 'sicomoro' (port. *figueira de faraó*); *anta* 'tapiro' (port. *anta*); *zagaia* e *zagaglia* (port. *azagaia*), etc.

Altri, pochi, sono entrati una prima volta direttamente (*fetiso* 'feticcio', port. *feitico*), e poi di nuovo attraverso il francese (*fétiche*), che è stato tramite anche per *baiadera* (franc. *bayadère* < port. *bailadeira* 'danzatrice'); altri ancora hanno manifestato maggiore vitalità, insediandosi definitivamente in italiano: *ananas* (port. *ananás*), *banana* (port. *banana*), *casta* (port. *casta*), *cocco* (port. *coco*), *cornac* 'conducente e custode di elefanti in India' (port. *cornaca*), emù dal port. della Nuova Guinea *ema*; *mandarino* 'alto dignitario cinese' (port. *mandarim* 'colui che comanda'), etc. Molti di questi lusismi sono inoltre comuni al francese, all'inglese e in parte al tedesco e allo spagnolo (dove peraltro sembrano prestiti di seconda mano): franc. *bayadère*, spagn. *bayadera* (attraverso il franc.), ingl. *bayadere* (ted. *Bajadere*); franc. e ingl. *caste*, spagn. *casta* (ted. *Kaste*); franc., spagn. e ingl. *coco*; franc. e ingl. *cornac*; franc. *fétiche*, ingl. *fetish* (ted. *Fetisch*); franc. e ingl. *mandarin*, spagn. *mandarín*, ted. *Mandarine*; franc. *sagaie*, ingl. *assagai*. Interessante il caso del port. *caril*, da cui l'italiano *carillo*, il franc. *cari* e l'olandese *karrie*, *kerrie*, tutti soppiantati dall'ingl. *curry*, che è adattamento fonetico dello stesso termine portoghese (a sua volta derivato dal tamil *kari*).

Il portoghese extraeuropeo

L'espansione avviata nel Quattrocento e sviluppatasi nel Cinquecento, ha portato la lingua oltre oceano, dove si è più o meno stabilmente insediata. In Cina, l'antica colonia di Macao, ormai quasi completamente perduta dal punto di vista linguistico (e tra breve anche da quello politico), in Oceania la metà orientale dell'isola di Timor (anch'essa in pericolo, dopo l'occupazione indonesiana), in India il territorio di Goa (ora annesso dalla Repubblica Indiana) rappresentano sopravvivenze linguistiche destinate peraltro ad essere assorbite. Ma in America, il portoghese è da secoli definitivamente radicato in Brasile, dove è lingua ufficiale e praticata dalla totalità dei brasiliani; e in Africa, oltre che nei territori di Madeira e delle Azzorre e nelle ex colonie di Capo Verde e di São Tomé e Príncipe (dove convive con un creolo a base portoghese), è lingua ufficiale dei nuovi stati di Angola e Mozambico, anche se usata solo dalla parte alfabetizzata della popolazione.

La diffusione planetaria della lingua di Camões, oltre a produrre – per contatto con le lingue indigene – alcuni linguaggi misti (creoli), assurti in qualche caso a posizioni di ufficialità e di dignità letteraria, ha gettato le basi per una differenziazione regionale del portoghese, evidente soprattutto in Brasile, dove – dalla proclamazione dell'indipendenza (1822) – si sono susseguiti i tentativi di creazione di una lingua nazionale diversa da quella della madrepatria. Attualmente, l'uso orale brasiliano presenta rispetto al portoghese divergenze anche notevoli di carattere fonetico, tra le quali le più caratteristiche sono la palatalizzazione di «d», «t» in «g», «c»: *dia* 'giorno' pron. /g'ia/, *tio* 'zio' pron. /t'io/, e la velarizzazione di /-l/ in /u/ in fine di sillaba: *Brasil* pron. /brazíu/; particolarità morfo-sintattiche di un certo rilievo sono presenti anche nella lingua scritta (*tem* invece di *bá* 'c'è'; *estar* + gerundio in luogo di *estar* + *a* + infinito: *está fazendo* 'sta facendo' (port. *está a fazer*); collocazione del pronome atono in principio di frase o prima del participio: *Me dizia que* invece di *Dizia-me que* 'Mi diceva che'; *não tinba se afastado* anziché *não se tinba afastado* 'non si era allontanato'. Come forma di trattamento, si è generalizzato il *você*, forma abbreviata dell'antico *Vossa Mercê* (con la terza persona singolare del verbo) mentre in Portogallo *você* è di uso più familiare, e la formula di cortesia esige o *senhor*, *a senhora*, *a menina* 'la signorina', o *senhor doutor* 'il signor dottore', etc.

Quanto al lessico, va segnalata la presenza di numerosi indigenismi tupí (termini botanici e zoologici) e di africanismi soprattutto kimbundu e yoruba (le principali etnie cui appartenevano gli schiavi importati in Brasile: *inhame* 'sorta di tubero', *dendê* 'olio tratto dal *dendzeiro*, *samba* [masch.], e tutta la terminologia relativa al rituale *candomblé*, ad es. *orixá* 'divinità', o alla cucina afro-brasiliana, etc.). Tra le voci di origine africana, notevoli i termini relativi alla coltura della canna da zucchero: basti citare,

per tutti, *senzala* o *sanzala* 'alloggi per gli schiavi della fattoria', che si opponeva a *casa-grande* 'abitazione del padrone della fattoria'.

Il brasiliano conosce inoltre alcuni termini specifici diversi dai corrispondenti portoghesi: *trem* 'treno' (port. *comboio*), *bonde* 'tram' (port. *eléctrico*), *terno* 'vestito da uomo' (port. *fato*), *aeromoça* 'hostess' (port. *hospedeira*), *cafezinho da manhã* 'prima colazione' (port. *pequeno almoço*), *ônibus* 'autobus' (port. *autocarro*), etc. La pronuncia di «s», che comporta in Brasile l'epentesi di una «i» tra la vocale precedente e la «s» (*faz* 'egli fa', pron. /fa's/, *três* 'tre', pron. /tre's/) – e di conseguenza una possibile confusione tra /tre's/ e *seis* 'sei', ovviamente nell'uso orale – ha indotto la sostituzione del numerale *seis* con *meia* (che sta per *meia dúzia* 'mezza dozzina').

Ciò non toglie che, malgrado queste differenze e gli sforzi reiterati per «brasilianizzare» il portoghese in letteratura – ed è da citare soprattutto l'inventore di un linguaggio denso e intensamente ellittico come João Guimarães Rosa (1909-1967) –, la lingua sia sostanzialmente la stessa, e che non ci sia difficoltà di comunicazione tra lusofoni europei e americani, anche se tutte le proposte finora elaborate da commissioni miste per giungere almeno ad una ortografia unificata sono cadute nel vuoto.